

NEW YORK. «La vita continua. Magari non ci sarà amore, non ci sarà sesso, ma avremo sempre la danza.» Con queste parole di «conforto» di Rupert Everett, il capo ufficio e l'amico omosessuale di Julia Roberts, si conclude il film *My Best Friend's Wedding* (ovvero «il matrimonio del mio miglior amico»). Per essere più precisi, si conclude con uno degli splendidi mega sorrisi della Roberts, che con una scrollata dei suoi magnifici ricci rossastri sembra dimenticare istantaneamente che ha appena perso per sempre l'uomo della sua vita, dopo un estenuante inseguimento. E il pubblico, completamente femminile, quasi scoppia in un applauso spontaneo a questo finale inaspettato.

Il film è così popolare tra le donne che pur non essendo uno dei nuovi kolossal hollywoodiani segue, buon secondo, *Batman e Robin* al box office. Eppure la fine è piuttosto tragica, almeno se si interpretano alla lettera le prospettive future della protagonista, un elemento a sorpresa nel genere della commedia romantica cui *Wedding* si ispira. *Susanna*, il classico di Howard Hawks con Katherine Hepburn e Cary Grant del 1938, si conclude con un lungo bacio, il primo della coppia dopo un'ora e mezzo di avventure, che prelude a molto di più. Sono passati esattamente sessant'anni, e l'eroina della commedia romantica americana ha subito una revisione cosmetica totale. La trama di *Wedding* è classica del genere, e l'atmosfera molto simile al lavoro precedente del regista australiano P.J. Hogan, *Il matrimonio di Muriel*. Julianne (Julia Roberts), giornalista esperta di critica culinaria, è una donna in carriera indipendente, singola, e sicura di sé. Ma quando il suo primo amore e amico di lunga data Michael (Dermot Mulroney) le telefona per annunciare il suo improvviso matrimonio e la prega di esserle vicino nel momento fatidico del sì, entra in crisi.

E comincia a complotare per rubarlo alla sua promessa sposa Kimmy (Cameron Diaz), una ereditiera ventenne bellissima e dolcissima con gli occhioni celesti e un sorriso altrettanto smagliante. Nel corso di questa impresa si comporta in modo imprevedibile, odioso e prevaricatore: fa finta di essere fidanzata con George (Rupert Everett), falsifica un messaggio elettronico firmato dal padre di Kimmy che protrebbe distruggere la carriera di Michael, e fa di tutto per esporre i difetti di Kimmy, incluso il fatto che è completamente onorata e un disastro nel karaoke. Oronate, arriva perfino a baciare lo sposo in casa dei futuri suoceri alla vigilia del matrimonio, provocando un pandemonio.

Ai critici non è piaciuto il tono decisamente cattivo di queste macchinazioni, ma al cinema il pubblico femminile non sembra particolarmente turbato. Infatti è lo stesso pubblico che ha garantito l'enorme successo in queste stesse settimane di *Con Air*, regia di Simon West, un film d'azione dalla trama demenziale, ma con una

Ritorno al successo, dopo il fiasco di «Mary Reilly»

Ritorno al successo: per Julia Roberts era quasi un obbligo, dopo il disastro (finanziario) di «Mary Reilly», dove interpretava il curioso ruolo della domestica del dottor Jekyll. Costato moltissimo e andato malissimo, «Mary Reilly» aveva messo nei guai sia la carriera hollywoodiana del regista - l'inglese Stephen Frears, che poi è tornato in Irlanda a girare «The Van» - sia la credibilità al box-office della Roberts, conquistata con successi planetari da «Pretty Woman» in poi. Julia era riuscita a trasformare in successi anche film francamente non riusciti come «A letto col nemico» o il thriller (brutto come tutti i film tratti da John Grisham, e prima o poi bisognerà capire perché) «Il rapporto Pelikan». Ora è tornata alla commedia, il primo amore (da «Mystic Pizza» al famoso «Pretty Woman»), e a quanto pare funziona, anche al botteghino. Bentornata.

Julia, una donna per nemica

Hollywood, ecco la commedia post-femminista

collezione di star maschili che coprono tutta la gamma della virilità. Da John Malkovich a Steve Buscemi, Nicolas Cage, John Cusack e Ving Rhames, sono tutti impegnati in una competizione narcisista per imporsi sugli altri con ogni mezzo, che siano i muscoli o l'intelligenza o entrambi.

Cosa c'entra tutto ciò con la commedia romantica di *Wedding*? Anche Julianne e Kimmy sono impegnate in un braccio di ferro per stabilire chi vincerà il premio finale, Michael. Julianne, che è una donna di mondo sulla trentina, sfrutta l'ingenuità della più giovane, e usa la sua esperienza professionale per creare confusione. Ma Kimmy, che sembra tanto immatura e innocente, è una piccola manipolatrice che usa le armi più tradizionali della dolcezza e remissività per accalappiare Michael. La recitazione di Mulroney nei panni di Michael è stata criticata come senza vita e senza passione. Ma la realtà è che il suo ruolo nel film è

analogo a quello della moglie di Nicolas Cage in *Con Air* obbligatorio, ma marginale. La vera lotta è tra le due donne. Non si percepisce alcuna elettricità tra Kimmy e Michael o Julianne e Michael. L'oggetto dei desideri delle due donne, peraltro un giovane attore piuttosto bello e sexy, con una piccola cicatrice sul labbro superiore, è un trofeo più che un uomo in carne ed ossa. Quando Kimmy e Julianne sono sulla scena, la suspense invece cresce come se ci si trovasse davanti allo *show down* tra Malkovich e Cage in *Con Air*, e senza neanche una esplosione.

Nessuno può sorprendersi che il personaggio più divertente di tutto il film sia George, il gay che fa finta di essere il fidanzato di Julianne. George è perfettamente credibile come eterosessuale anche se per Julianne non mostra alcuna passione erotica, che del resto manca in tutti gli altri protagonisti. Le relazioni amorose sono talmente tiepide e banali che è perfettamente



Touchstone Pictures

Due donne si contendono un uomo, più per narcisismo che per amore: è un successo travolgente per «My best friend's wedding» in cui la Roberts fa una donna bella e «cattiva»

credibile anche la sua immaginaria storia del loro primo incontro, in un ospedale psichiatrico dove si trovava per una intervista con la cantante Dionne Warwick. In uno dei momenti più comici del film Rupert Everett, che è un buon musicista, canta l'inno del suo amore per Julianne, della Warwick ovviamente: *I Say a Little Prayer for You* («quando mi sveglia la mattina, e mi trucco, dico una piccola preghiera per te»).

Quando la Hepburn in *Susanna* si impegna a conquistare Cary Grant dopo essersene innamorata a prima vista, riesce nella sua impresa. Bella, ricca, brillante, e un po' svitata, è assolutamente irresistibile a confronto della studiosa occhialuta che condivide con il distretto paleontologo Cary Grant la passione per i fossili e i musei. La Hepburn non è certo un'eroina femminista, tanto più che è diretta da Hawks, noto per il suo maschilismo. Ma la forza che dà coerenza a una trama piuttosto assurda e

guida la comicità del film, è l'indubbia attrazione tra i due protagonisti, che si sviluppa durante l'avventuroso inseguimento di un leopardo ammaestrato nei boschi del Connecticut. Nel remake di Peter Bogdanovich *Ma papà ti manda sola?* la maliziosa Barbra Streisand che vince l'amore del musicologo seccellone Ryan O'Neal. Siamo nel 1972 e la scelta di una protagonista meno seducente della splendida Hepburn dà perfino più credibilità alla storia d'amore che si sviluppa tra equivoci e inseguimenti.

In *Wedding*, quando Julianne insegue Michael, Michael sta inseguendo Kimmy. Appropriatamente, l'amico George, contattato per cellulare, le fa notare che nessuno sta inseguendo lei. Poiché Michael non dà alcun segnale di essere interessato a lei più che alla sua futura sposa, le sole ragioni che sembrano spingere Julianne a perseguirlo è la competizione e la gelosia. Per nove anni è stata la migliore amica di Michael. Per nove

anni è stata anche la sola donna della sua vita. Ma ha sempre rifiutato di spingere più in là questa relazione di amicizia. Si accorge di lui solamente quando capisce che è innamorato di un'altra donna e intende sposarla, mentre lei, a trent'anni, è ancora single. Nel modo caratteristico della donna competitiva e narcisistica degli anni novanta, Julianne vuole essere un po' cattivella. Poi si pente, ma non si sofferma a pensare né alla sua aggressività, né ai suoi sensi di colpa. Post-femminista, non le viene neanche in mente di usare le armi tradizionali della seduzione per convincere Michael che è lei, e non Kimmy, la donna per la quale perdere la testa. Se questo film è anche minimamente indicativo di come i registi e gli sceneggiatori vedono le donne, nella dicotomia dei due modelli della bambola e dell'arrabbiata, non c'è molto da stare allegri.

Anna Di Lello

IL CASO

Il grande regista lascia le scene per il famoso teatro si apre una dura crisi

Piccolo, Strehler abbandona e Lang si dimette

Il direttore artistico rimette il mandato e ringrazia il governo. Veltroni: «Abbiamo fatto il massimo», ma nel Cda si apre la polemica.

MILANO. Cronaca di un lungo addio. Forse questa volta, davvero, si è consumato l'ultimo atto dell'abbandono di Giorgio Strehler al Piccolo Teatro. Un comunicato lo ribadisce con insolita durezza. «Dopo aver tentato per più di un anno con tutte le sue forze di dare nuovo slancio con nuove basi istituzionali e finanziarie al teatro - c'è scritto - Giorgio Strehler ha dovuto constatare l'assenza di ogni effettiva volontà tesa a realizzare le sue proposte». Al di là delle Alpi risponde l'attuale direttore del Piccolo Teatro Jack Lang: «È solo per Giorgio Strehler che ho accettato qualche mese fa la missione provvisoria che mi avevano proposto i lavoratori del Piccolo Teatro con una semplice ambizione: dare al Piccolo lo status e dei mezzi degni di un grande teatro europeo...Solidale con Giorgio Strehler rimetto il mio mandato a disposizione del governo italiano...».

Allora il Piccolo è davvero senza guida, hanno vinto i Giganti, come diceva l'altra sera Strehler accomiatandosi dal suo pubblico che lo ap-

plaudiva al termine di *Elvira o la passione teatrale* con una commozone non di maniera? Il presidente del Consiglio d'amministrazione Carlo di Camerana si dichiara colpito per il comunicato di Strehler «che non ha capito i ritardi dei politici, che non li ha accettati. Ma il Piccolo deve andare avanti, bisogna voltare pagina».

Ben diversa la reazione a caldo del vicepresidente Rositi «Formalmente la prima responsabilità gravita sui poteri locali ma personalmente da Veltroni mi sarei aspettato un aiuto decisivo, ma lui ha abbandonato il Piccolo. Il rischio è che diventi un magazzino Mediaset».

Chiamato in causa Walter Veltroni non si tira indietro «Il Piccolo è un'istituzione fondamentale della cultura italiana - dice una sua dichiarazione - Posso testimoniare che il governo ne è pienamente consapevole...il Piccolo è il teatro italiano che percepisce il più alto contributo statale. E inoltre recen-

A Torino la laurea e la lezione su Goldoni

TORINO. «In qualche modo questa laurea esalta il teatro, in particolare il Teatro italiano ed i suoi servitori. Un teatro così decaduto, così assente, così scosso da vicende umilianti, perché riferito fatalmente a una società decaduta ed umiliata, e mi appare come un avvertimento, una indicazione di principio, per ciò che il lavoro del teatro e dei teatranti dovrebbe essere: un alto svolgersi di continui atti critici e creativi, attraverso i quali comunicare, nel modo più limpido possibile, al pubblico la potenzialità artistica e poetica che è racchiusa nelle parole dei poeti del teatro». Strehler, in tocco e toga, nell'aula magna dell'università di Torino ha appena ricevuto dalle mani del rettore, Rinaldo Bertolino, il diploma di laurea «honoris causa» in Disciplina delle arti, della musica e dello spettacolo. È in assoluto il primo laureato del Dams torinese. Una frase che denota da una parte il malessere di Strehler, che nel pomeriggio di ieri si è «coagulato» nell'annuncio del ritiro dalle scene, e dall'altra la grande passione per il teatro. Il fondatore del Piccolo ha tenuto poi una lezione su «Goldoni: per un teatro nazionale popolare».

temente avevo dichiarato la disponibilità a un ulteriore incremento condizionandolo a un intervento degli Enti locali». E sottolineando la speranza che Strehler voglia ritornare sui suoi passi ringrazia Lang, con il quale la sintonia è evidente, «per il lavoro che ha svolto, svolge e mi auguro continuerà a svolgere per il Piccolo».

Era stato proprio Lang, nella sua lunga lettera in cui rimette il mandato a sottolineare che «il vicepresidente Veltroni ha capito che dopo cinque anni il Piccolo doveva essere riconosciuto come un grande teatro nazionale accordandogli la sovvenzione più importante per un teatro italiano». Diversa è l'opinione sull'amministrazione cittadina che «mi aveva promesso - sostiene il direttore del Piccolo - di assicurare a Giorgio Strehler le garanzie necessarie alla sopravvivenza del teatro. Il che non è mai avvenuto».

Per cercare di ricostruire con chiarezza la situazione che ha

spinto Strehler a lasciare il teatro del quale -va ricordato - Jack Lang aveva accettato la direzione con lo scopo dichiarato di riportarlo a fatto qualche passo indietro. La cronaca del lungo addio ha preso l'avvio quattro anni fa con un processo che si era poi risolto con la piena assoluzione del regista ma che ne ha come frenato, come arrestato la sua corsa creativa. Il secondo stop era stata la clamorosa impossibilità di mettere in scena *Madre Coraggio di Sarajevo* per palese non agibilità della tanto attesa - quasi diciotto anni! - Nuova Sede. È stato a quel punto che Strehler ha dato le sue dimissioni, ma prima ha pensato al modo di salvare il Piccolo dalla contrapposizione ormai insanabile che lo divideva dalla giunta leghista. Ecco allora la candidatura di Jack Lang che era piaciuta a tutti. Poi tutto si è messo ad andare a rilento. Ma Strehler non poteva più accettare la politica dei tempi lunghi. Forse si aspettava un riconoscimento per il suo

«Progetto 2000» -due grandi regie con la sua firma affiancate da spettacoli di giovani registi, cinema, teatro e musica mescolati insieme. Non c'erano le coperture finanziarie come non ci sono a tutt'oggi le coperture finanziarie per la gestione della Nuova Sede che - forse è stata l'ultima umiliazione - la Giunta di Milano non ha ancora assegnato al Piccolo.

«Strehler ringrazia Jack Lang che con molta generosità gli è stato accanto in questo travaglio, augurandogli di guidare e mantenere il Piccolo teatro all'altezza della sua storia e abbraccia tutti coloro che hanno condiviso il suo sforzo teso soltanto a difendere le ragioni di un vero Teatro d'Arte pubblico per Milano, l'Italia e l'Europa». Ora che anche Jack Lang getta la spugna, la palla torna nelle mani di Veltroni, del Consiglio d'amministrazione, degli Enti locali. La cronaca del lungo addio continua.

Maria Grazia Gregori